

tra l'anarchismo e l'utilitarismo. Dice anche che gli utilitaristi inferivano dalla sua *Favola* e dalla sua dissertazione che « se i vizii producono tutto il bene del mondo, non sono vizii ma bene » (p. cxxx); la quale inferenza, che è senza dubbio una critica e un pensiero filosofico, non appartiene per altro al Mandeville, che per suo conto non la fece, ma, se mai, agli utilitaristi.

Non rimane, dunque, che considerare il libro del Mandeville come un « sintomo » o documento del sentire della società moderna, e più propriamente di quella inglese dei primi decenni del settecento: a quel modo che il paradosso di Erasmo è sintomo o documento del Rinascimento. E per questa parte il suo interesse non è piccolo, e mi pare che il Kaye sia nel giusto quando vi vede la forte tendenza antiascetica e antimistica, l'asserzione del valore della vita passionale, terrena e mondana, o, come il Mandeville avrebbe detto, della vita animale, di quel più perfetto degli animali che è l'uomo. Ma quale pensiero sia da trarre da questa asserzione non si può desumere dal Mandeville. A rigor di logica, poichè egli qualificava come vizii, cioè come male e negatività, le umane passioni, da lui si sarebbero potuto trarre conclusioni rigoristiche e ascetiche; e, poichè, d'altra parte, quei vizii o quel male erano per lui fonti di ogni bene, se ne sarebbero potute trarre di antirigoristiche e antiascetiche. Le quali ultime non erano poi di necessità quelle utilitaristiche, nelle quali par che il Kaye riponga la verità dell'etica, e che anch'esse urtano in finali e insanabili contraddizioni; ma le altre, che si fecero strada più tardi, nella filosofia idealistica dalla fine del settecento alla prima metà dell'ottocento, variamente, attraverso varii e diversi pensatori, Jacobi e i romantici e Schleiermacher e Hegel, e che mirarono a conciliare terra e cielo, passioni e purità morale, utilità e dovere.

B. C.

GIROLAMO FRACASTORO. — *Naugerius, sive de Poëtica Dialogus*, with an English Translation by Ruth Kelso and an introduction by Murray W. Bundy. — University of Illinois Press, 1924 (8.º gr., pp. 88).

Avevo più volte pensato di ristampare, accompagnandolo con una traduzione italiana, il bellissimo dialogo del Fracastoro, *Naugerius sive de Poëtica*; e, mentre io andavo differendo l'attuazione del mio proposito, ecco che mi è giunto dall'americana Università di Illinois questo decoroso fascicolo, che contiene appunto il testo (riprodotto quasi in facsimile sull'edizione del 1555) del dialogo fracastoriano, una traduzione inglese fattane dal sig. Ruth Kelso, e una introduzione storico-critica del sig. Murray W. Bundy.

Il dialogo del Fracastoro è uno dei più eleganti del cinquecento italiano per linee, proporzioni e nitidezza, e uno di quelli che con maggiore grazia ci presentano un gruppo di umanisti intenti a conversare intorno a un problema assai caro ai loro cuori d'innamorati della bellezza. Ma, oltre questo pregio artistico, ne ha uno scientifico non piccolo, cosa che non isfuggì ad Antonio Conti, il quale, ai primi del settecento, gli dedicò una speciale dissertazione, nota a noi solo per frammenti (vedi nelle *Prose e poesie* del Conti, ed. postuma, II, 242-6).

Il sig. Bundy, nella sua annunciata introduzione, tende a determinarne meglio il significato e in certo modo a ridurne l'importanza, criticando i giudizi recenti dello Spingarn e del Saintsbury; e sostiene che il Fracastoro, anzichè riattaccarsi alle speculazioni di Platone e di Aristotile, rappresenti la tendenza umanistica a riporre il proprio del poeta nella bella espressione: il che era poi conforme alle sue predilezioni di lettore di poesia, e altresì alla sua personale opera di poeta didascalico.

Questa interpretazione, senza dubbio, ha molto di vero; ma forse non rende piena giustizia al pensiero del Fracastoro. Al quale spetta, anzitutto, il merito di avere, con limpido ragionamento, respinta la definizione della poesia come mero diletto e come insegnamento, e ancora come opera oratoria di commozione e persuasione, e, infine, come arte d'indurre meraviglia e ammirazione. Con ciò il Fracastoro sbarazzava il campo della indagine da parecchie fallaci dottrine, che lo ingombravano. In secondo luogo, egli ha l'altro merito di essersi valso della distinzione aristotelica tra la storia volta alla particolare e la poesia volta all'universale, non solo per tener lontana la confusione tra verità poetica e verità storica, ma per interpretare l'universale, che Aristotile poneva a fine della poesia, come « la semplice idea delle cose vestita delle sue bellezze », facendo così passaggio alla pura bellezza dell'espressione. E ne recava in esempio la selva, il *nemus*, che il non-poeta avrebbe espresso con questo mero nome: « sicubi nemus est », e in Virgilio diventa:

aut sicubi nigrum
ilicibus crebris sacra nemus accubat umbra;

e « vedete — diceva — con quante bellezze viene il *nemus* dipinto, con quel *nigrum crebris ilicibus* e con quella *sacra umbra* ». Che poi il Fracastoro, giunto a questo risultato, si riconciliò e col diletto e con l'istruzione e con la commozione e con l'ammirazione, assegnati alla poesia come caratteri, non è tanto « eclettismo », come il sig. Bundy giudica, quanto conquista di un punto di veduta più largo, che include in sé i minori, i quali, presi da soli e disgiunti, si dimostravano fallaci. Il Fracastoro può parlare, ora, di quelle cose, perchè ha determinato in qual modo la poesia diletta, istruisca e susciti ammirazione.

Certamente le condizioni dei tempi, e le esperienze poetiche che il Fracastoro possedeva, e quelle che gli mancavano o erano in lui poco vive, gl'impedivano di vedere più oltre, e di proporsi altri problemi. Ma

questi sono poi i limiti di ogni pensatore. Piuttosto giova osservare che la tradizione dell'arte rettorica in quanto *elocutio*, alla quale il Fracastoro si riattaccava, non è da tenere per poco importante o di minore importanza di altre nello svolgimento della scienza estetica. A mio avviso, essa era assai più vera e fu assai più feconda delle altre che si travagliavano sui concetti dell'imitazione o delle idee, le quali, ponendo in modo assurdo il problema estetico, cioè riferendo l'opera del poeta a qualcosa di esterno (la natura, le idee), ne disconoscevano o ne oscuravano il carattere creativo e, pure prodigando sforzi di acume, non riuscivano, perchè non potevano riuscire, all'intelligenza della poesia. Non dimentichiamo che l'Estetica, in quanto scienza filosofica della poesia, si matura nel corso del seicento come dottrina della elocuzione o persuasione rettorica contrapposta a quella della dimostrazione dialettica, come logica della poesia, contrapposta alla logica della filosofia e della scienza. Così nel Baumgarten, ideatore di una speciale scienza della *Aesthetica*; così nel gigante Vico, che era di professione un retore.

Al sig. Bundy sembra che il Fracastoro abbia assai impicciolito il furore poetico, del quale discorre Platone, quando lo interpreta unicamente come il rapimento che la bellezza della forma poetica induce. «... Quas omnes vocum rerumque pulchritudines postquam simul coniunxit et per illas locutus est, miram quandam sensit et pene divinam harmoniam subesse, cui par nulla esset alia, tum et seipsum quodammodo extra se rapti animadvertit, nec sese continere posse, se habebat non aliter ac solent in Bacchi et Cibeles sacris, ubi calamo strepit phrix, ubi tympana reboant. Hinc ille, o amici, platonius apud Jonem furor, quem Socrates coelitus missum putat. Non est autem Deus ullus causa furoris huius, sed ipsa musica ingentis cuiusdam atque exultantis admirationis plena, quae pulsum numeris, velut estro impotente concitum, nec sese capientem animum quatit... ». In verità, a quelle immaginose speculazioni è da preferire questa schietta e umana descrizione del rapimento che è proprio della bellezza. Una più progredita filosofia scorgerà poi, nel rapimento musicale così descritto, la visione dell'armonia cosmica, che è di ogni vera e propria poesia.

B. C.

KARL VOSSLER. — *Die romanischen Kulturen und der deutsche Geist* (nella rivista *Zeitwende* di München, I, 1925, pp. 501-27).

Come tutti gli scritti del Vossler, questo contiene in forma succosa così acute osservazioni storiche e dilucidazioni dottrinali, ed è nutrito di così viva e moderna cultura, che non si può se non consigliare ai nostri lettori di leggerlo direttamente: compendiarlo varrebbe sciuparlo. Ma poichè vedo che anche il Vossler sente forte e angosciato il pungolo